

L'implosione di un uomo mite in *Dogman*



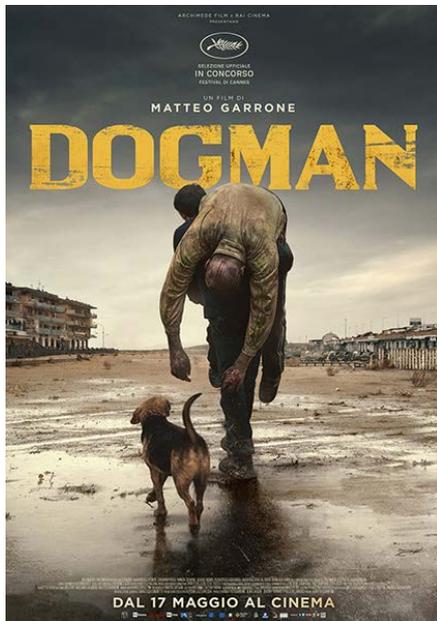
Rubrica a cura di Italo Spada

Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi, Roma

Dogman

Regia: Matteo Garrone

Con: Marcello Fonte, Edoardo Pesce, Alida Baldari Calabria, Nunzia Schiano, Adamo Dionisi, Francesco Acquaroli, Aniello Arena, Gianluca Gobbi
Italia-Francia, 2018
Durata: 102'



Si scrive *Dogman*, si legge *Canaro*. Il termine inglese sarà pure più commerciale ma ammorbidisce troppo il mestiere di Marcello, il mite protagonista del terzo film della trilogia noir di Matteo Garrone, che trascina la sua esistenza in una terra di nessuno, in un angolo di foresta dove vige la legge del più forte e dove i cani si azzannano tra di loro. Dopo il nano di Termini de *L'imbalsamatore* (2002) e il cacciatore di anoressiche di *Primo amore* (2004), ecco il canaro della Magliana, ovvero Pietro De Negri, l'assassino del criminale e pugile

dilettante Giancarlo Ricci. Il delitto, che nel 1988 riempì pagine di cronaca, è stato solo un punto di partenza. Ideato ancor prima di realizzare *Gomorra*, in sceneggiatura prima e in fase di realizzazione dopo, il film ha preso una strada tutta sua a tal punto che Garrone ha sentito il bisogno di precisare nelle note di regia: "Tengo molto a sottolineare la distanza dal fatto di cronaca che lo ha liberamente ispirato. Tutto, a cominciare dai luoghi, dai personaggi, dalle loro psicologie, è stato trasfigurato". Accolto positivamente a Cannes, *Dogman* è stato scelto per rappresentare l'Italia nella selezione agli Oscar 2019, categoria per il miglior film in lingua straniera. Scelta non condivisa da chi, emulando Andreotti, è ancora dell'idea che "i panni sporchi si lavano in famiglia". Il fatto è che dal neorealismo ad oggi ne è passata acqua sotto i ponti e ad offrire una sgradita immagine dell'Italia hanno già provveduto altri filoni. Si tenga presente, inoltre, che il regista romano non ha ricreato la Magliana a Castel Volturno per additare al ludibrio degli spettatori un luogo ben preciso, ma per invitare a guardare, grazie anche alla splendida e funzionale fotografia del danese Nicolaj Bruel, dentro l'animo umano. Come *Gomorra* (2008) non era solo Napoli, anche *Dogman* non è solo la periferia di Roma o di Caserta. È la giungla del *mondo di sotto* dove Marcello (uno straordinario Marcello Fonte) sopravvive mantenendo un buon rapporto con i vicini. Pur suscitando tenerezza quando accudisce i cani, comprendiamo subito che il buonuomo non è uno stinco di santo perché spaccia cocaina per arrotondare le entrate e mantiene una torbida amicizia con Simone (Edoardo Pesce), ex pugile che terrorizza l'intero quartiere. Di sequenza in sequenza, tuttavia, ci affezioniamo a lui e ci vie-

ne voglia di suggerirgli di pensare soprattutto al bene della figlioletta Alida, di non condividere i piani della delinquenza locale, di rompere i rapporti, di denunciare. Operazione che nel mare della prepotenza richiederebbe quel coraggio che un pesce piccolo come Marcello di certo non ha. La scossa arriva quando la rassegnazione sembra ormai avere il sopravvento. Prima uno scatto d'ira, poi lo studio e la messa in atto di un piano diabolico. Simone è un cane e come tale va trattato. L'ombra gigantesca che all'inizio del film si era stagliata minacciosa dietro la vetrata del negozio rimpicciolisce; il ringhio del pitbull da combattimento diventa lamento. Marcello non vuole vendetta, ma riconoscimento di dignità e chiede che il suo amico-nemico gli chieda solo scusa per tutti i guai che gli ha fatto passare. Sa bene di non essere Charles Bronson o Bruce Willis (de *Il giustiziere della notte* di Winner del 1974 e di Roth del 2018) e allora si trasforma nell'Alberto Sordi di *Un borghese piccolo piccolo* di Monicelli (1977). La sua implosione è terribile. Se avesse avuto un po' di intelligenza, anche l'erculeo Simone avrebbe dovuto capire che non c'è peggio della furia di un uomo tranquillo. Rabbia, terrore, sangue: gli ingredienti per la mattanza ci sono tutti. Nello sguardo perduto di Marcello in riva al mare non c'è, però, la gioia del vincitore. Come non c'è la pietas del cireneo della quinta stazione della via crucis in quel trascinare sulle spalle la pesante croce che gli è piovuta addosso prendendo la forma del cadavere del suo nemico. E tanto basta per farci comprendere che *Dogman* non è solo un film, ma anche una lezione che denuncia l'abisso nel quale piomba la società quando non esistono regole e valori.

✉ italospada@alice.it